

TAXI

CREPUSCOLARE



Gino Tavernini

TAXI crepuscolare

Prefazione

Sono uno scultore e artista multimediale. Vivo e lavoro ad Hannover, in Germania. Come molti altri artisti necessito di un'attività collaterale al mio campo artistico. Dopo aver fatto diverse esperienze, in questo momento lavoro part-time come taxista.

All'inizio trasportavo ammalati (di tumore), ora esercito la professione dal crepuscolo serale a quello mattutino ossia di notte, con il pubblico notturno.

Ho sentito il bisogno di scrivere le mie esperienze e ne sono uscite tre storie. Sono storie fantastiche, che però mantengono un legame con la reale dimensione del taxista. Storie costruite con parti di colloqui, esperienze o meglio ancora sentimenti di singole persone che ho personalmente conosciuto. Nei personaggi si celano quindi le personalità di tante altre persone, compresa quella di chi scrive.

Copyright: © 2014 Gino Tavernini
www.tavernini.eu
copertina di Gino Tavernini

Taxi per Bergen-Belsen

Ero con il taxi dietro alla stazione di Hannover al terzo o quarto posto non ricordo bene, in attesa di clienti. Mentre aspettavo ero sceso dalla macchina e chiacchieravo con Lars che era dietro di me. Si parlava del più e del meno.

Ad un certo momento vedo una ragazza scalza che indossa un abito da sposa bianco uscire dalla stazione e venire verso di me. Mi guarda e mi chiede se il taxi è libero. Ha un viso di una bellezza d'altri tempi, una bellezza acqua e sapone senza alcun trucco. Una rarità, tanto sono abituato a portar in giro di notte tante di quelle bambole Barbie truccate fino agli ultimi dettagli. È giovane avrà sui diciassette, diciotto anni.

Sono titubante, non so cosa risponderle. Ma questa è pazzia penso. In inverno scalza con un vestito da sposa. Che faccio? Mi rifiuto, le dico di rivolgersi ad un altro taxista?

Nello stesso tempo però mi viene un flash: il film del laureato, la scena con Katharine Ross e Dustin Hoffmann che scappano sul bus. Penso quindi che forse sia fuggita e vuole ritornare a casa. "Sì, sono libero!", le rispondo. "Può sedersi davanti se vuole."

Entriamo in macchina quasi contemporaneamente e lei gentilmente mi dice: "Desidererei andare in direzione di Bergen-Belsen."

"Mi scusi", le rispondo, "ma quando faccio viaggi lunghi preferisco incassare in anticipo."

Lo faccio con tutti, ma a maggior ragione con questa signorina verso cui nutro sempre una certa perplessità. Scalza in inverno e vestita da sposa! È alquanto strano e stravagante. Nonostante

come artista abbia una certa comprensione per la stravaganza, quando faccio il taxista devo preservare un minimo di cautela. Non è la prima volta che un cliente mi scappa o non può pagare ed io per vivere ho bisogno dei soldi. Lei mi da 100 € senza che io capissi da dove gli avesse presi.

"Bastano?", mi chiede.

"Sì", le rispondo, "sono la cifra esatta fino a Bergen-Belsen."

Mi allaccio la cintura di sicurezza e le chiedo di far la stessa cosa. Poi ci avviamo verso l'autostrada.

Guardo l'orologio e vedo che sono le tre di notte passate. Mi sa che ho combinato una cazzata, penso. Ci vorrà un'ora ad andare e una a venire. 100€ di cassa per due ore proprio nel periodo in cui tutti vogliono andare a casa gli avrei fatti anche restando in città.

Vedo che ha freddo, quindi le chiedo se devo alzare il riscaldamento.

"Devo accendere anche il riscaldamento del sedile?"

"Sì, lo faccia per piacere."

"Posso chiederle una cosa?"

"Mi dica."

"Cosa ci fa una ragazza vestita da sposa alle tre di notte alla stazione infreddolita?"

Lei gira il capo, mi guarda con una gentile espressione.

"Torno sui miei passi", mi dice. Tra me e me penso di aver avuto ragione quando pensavo che fosse scappata dal matrimonio e che volesse tornare a casa. Di più non voglio chiederle, meglio

esser discreti. Nel frattempo siamo sull'autostrada in direzione di Amburgo.

"C'è l'ha un po' di musica?", chiede lei.

"Certo, che cosa desidera? Che stile?"

Ho sempre con me una piccola discografia. Ascoltare musica di notte è per me l'aspetto più bello del taxista, a volte si entra in altre dimensioni.

"A me piacciono le canzoni."

"Di canzoni avrei Leonard Cohen, Le piace?"

"Non lo conosco. Me lo faccia sentire."

Poi aggiunge: "Noi in famiglia suonavamo tutti. Io cantavo e suonavo anche la viola. Che strumenti preferisce lei, gli archi o i fiati?"

"Una volta", le rispondo, "preferivo gli strumenti a corda, ma ultimamente preferisco gli strumenti a fiato. Il suono dei fiati non è così passionale come quello delle corde. È un suono più puro meno passionale."

"Ha ragione", dice, "ma nel canto il timbro dell'anima rimane indelebile. Là dove andiamo adesso mi costringevano sempre a cantare."

Io l'ascolto senza chiederle spiegazioni su chi l'avesse costretta. Se c'è una cosa che ho imparato in questo job di taxista è quello di usare tatto e discrezione nei colloqui.

Nel frattempo stiamo viaggiando in autostrada verso nord, non c'è traffico e più che un viaggiare è un navigare in acque calme di notte. È tutto così tranquillo e nell'oscurità galleggia la

melodia di *In My Secret Live* con Leonard Cohen.

"Sì", dice lei, tirando un profondo sospiro, "è proprio come in questa canzone, nemmeno io riesco a liberarmi del passato. E questo fa appunto del tutto il segreto della mia vita. Posso chiederle una cosa?"

"Prego", le rispondo.

"Ha mai avuto la sensazione di non riuscire a liberarsi del passato? Di non sentirsi in grado di superare una situazione?"

"Sì", le rispondo, "ma ho smesso di cercare d'ottenere dei risultati là dove mi sento debole. Ora mi concentro sul fattibile là dove ho l'impressione di riuscirci. E quando sono stanco mi lascio sprofondare nella poesia."

"Nella poesia?", ribadisce lei.

"Sì, nella poesia, nella bellezza. Basta domande e quesiti. La poesia non pone domande, forse non propone nemmeno risposte, ma propone la contemplazione artistica."

Mi guarda e mi dice: "Lei è un artista?"

"Sì, sono uno scultore."

"Pensa, che l'arte possa redimere l'essere umano?"

"No! Non ci credo", le rispondo. "L'arte ci può dare al massimo delle intense sensazioni. Ci può trasmettere la bellezza, l'essenza della purezza, sentimenti intensi di vita, ma redimere l'essere umano, no! Su questo punto penso che dobbiamo lavorare su noi stessi, questo lavoro non ce lo leva nessuno."

Sta pensando a quello che le ho appena detto.

"Io ho perso tutto", dice lei, "tutto quello che avevo, tutti i

miei cari. Tutto l'amore e la bellezza di cui lei parla. Proprio qui vicino. Anche allora faceva freddo, più freddo di adesso. Adesso fuori è inverno, ma anche se la primavera portasse i primi fiori mai crescerebbero nel turbamento del mio cuore."

Non riesco a seguirla e a comprendere quello che intende dire. Ma è lucida e precisa nel linguaggio. Nel frattempo usciamo dall'autostrada in direzione di Bergen-Belsen.

"Il mio amore", continua lei, "è stato distrutto qui, nel gelido inverno germanico. Non sono più riuscita a dimenticarlo. Dovevamo sposarci e proprio durante la cerimonia sono venuti i diavoli neri."

I diavoli neri? mi chiedo. Ci voleva anche questa, altro che lucidità. Incomincio veramente a diventar sempre più scettico. Meno male che oramai siamo quasi arrivati.

"Sì, i diavoli neri", continua lei. "Erano tutti vestiti di nero con le loro divise."

"Quali divise?", le chiedo.

"Le divise delle SS. Ci portarono via tutti, irrompendo nella cerimonia del matrimonio."

"E dove vi portarono?", le chiedo.

"Ci portarono qui!"

Faccio silenzio, è tutto così irreali. A differenza di Hannover qui ha nevicato abbondantemente, è notte profonda e il bosco è tutto ricoperto di neve. C'è una luna crescente di una luce fredda che illumina quest'immenso sipario bianco. Tutte le volte che entro in questi paesaggi sprofondo nella mia solitudine.

Lei guarda fuori dal finestrino.

"Ecco siamo arrivati", dice.

"Come arrivati?", le rispondo io, "Questo qui è l'ex campo di concentramento non siamo mica in città."

"Esatto", dice lei, "è proprio qui che voglio scendere."

Mi fermo. "Senta, non può scendere qui, c'è la neve e lei è scalza."

"C'era anche allora, mi lasci scendere per piacere."

La lascio scendere e lei si avvia verso l'entrata del campo. In bianco con il suo vestito bianco da sposa in mezzo alla neve.

Faccio manovra con la macchina per riuscire ad illuminarla con i fari ma è tutto così bianco e dopo un po' non riesco a distinguere più niente. Cerco la mia pila elettrica, esco dalla macchina e provo a rincorrerla. Ma non la vedo più.

Poi guardo più attentamente la neve e mi accorgo che non ci sono tracce. Le uniche impronte che vedo sono le mie! Come cazzo! Non è possibile!

Cosa faccio adesso? Guardo ancora attentamente, niente da fare. Solo le mie impronte.

Calma e sangue freddo. Se chiamo la polizia questi sicuramente penseranno che io sia matto. Dai mi dico, vai via, vattene. Non c'è più nulla da fare.

Per tutto il viaggio di ritorno non riesco a trovare una spiegazione. Meglio non dir niente a nessuno! Ma chi vuoi che ti creda.

Torno alla stazione e mi rimetto in fila. Qualcuno bussa al vetro della finestra. È Lars.

"Ciao, Gino!", mi dice. "Come va? Senti, perché prima te ne sei andato via improvvisamente vuoto? Senza dir niente mentre stavamo parlando? Dovevi andar a prender qualcuno?"

"Sì", gli dico, "avevo un appuntamento. Un cliente da prelevare e da portare all'aeroporto."

Non riesco più a connettere. Questa storia di questa sposa...

Torno a casa, mangio una cosetta e vado a letto. Mia moglie si accorge che sono arrivato e mi riscalda un po' finché mi addormento.

La mattina seguente mentre ancora sto dormendo Katrin, mia moglie, mi chiede se può prendere dei soldi per andare a fare la spesa. "Fai, fai", le dico, ancora mezzo addormentato, "prendi il portafoglio dalla mia giacca."

Dopo un attimo sento dire: "Vedo che ieri sera ti sei fatto un centone."

"Come un centone?" rispondo. "Sì, un centone nuovo di zecca è in mezzo alle altre banconote."

Non dico niente, ma quella è stata l'unica banconota da 100, è quella della sposa. Sono ancora talmente preso dall'accaduto che non riesco a parlarne con altre persone.

"A sì, è stata una signora anziana che ho portato su verso Celle. L'ho presa alla stazione. Mi ha raccontato la sua storia. Ogni tanto c'è bisogno di un po' di fortuna."

"Esatto", mi risponde lei.

Ormai non mi esce più dalla testa quello che mi è successo, continuo a pensarci.

Alcuni giorni più tardi mentre faccio colazione e leggo il giornale mi cade l'occhio su un trafiletto delle cronache regionali. Nell'ex campo di concentramento di Bergen-Belsen i custodi hanno trovato un abito da sposa ripiegato accuratamente nel centro di un'area dove c'era una baracca per donne. Incomprensibile è il fatto, continua l'articolo, che non ci sono tracce e non si riesce a capire come quest'abito possa esser stato depositato lì in quel posto e da chi?

Non posso più dir niente: In My Secret Life.

Marianne

Ogni tanto, quando sono qui dietro la stazione col taxi immerso in un altro mondo, penso a Marianne.

Sotto la luce dei neon colorati c'è un vai e vieni di gente normale e di poveri disgraziati buttati fuori bordo dalla nave della società.

Marianne era una signora sull'ottantina che girava attorno alla stazione con uno di quei grandi carrelli che si usano nei supermercati fai da te. Su questo carrello ricoperto da teli di plastica teneva le sue ultime cose. Era una signora senza tetto.

La vedevo specialmente il venerdì e il sabato notte nei giorni dei party e delle sbornie.

Con una piccola torcia elettrica guardava sempre dentro i cestini delle immondizie per vedere se vi trovava dei vuoti di bottiglia.

Vuoti buttati via da quelli che bevono prima di andare in discoteca. Si preriscaldano usando la terminologia dei motori diesel, poi gettano i vuoti e ci son sempre delle persone che li raccolgono. Quasi sempre anziani.

Non ho mai visto così tante persone raccogliere vuoti come negli ultimi tempi. Questa situazione iniziò con l'ex cancelliere tedesco, per ironia della parola un socialdemocratico che abita proprio qui a Hannover.

Marianne era una signora simpatica, almeno con me lo era. Ho l'impressione che fosse stata una donna di cultura. Era una senza tetto che dormiva sulla strada. Ogni tanto passava accanto alla lunga fila dei taxi che parcheggiano dietro alla stazione

aspettando il loro turno e chiedeva l'elemosina ai taxisti. Io le davvo sempre qualche cosa di quelle mance che mi lasciavano i clienti, 50 centesimi, 1€.

È così che l'ho conosciuta, parlando fuori dal finestrino mentre lei mi chiedeva l'elemosina.

Un giorno il capo mi chiese se potevo sostituire un collega per il turno giornaliero. Ogni tanto lo faccio, anche se sono conscio che può esser logorante.

L'ho fatto per anni ed è un lavoro in cui si ha a che fare quasi esclusivamente con malati di tumore. Persone per le quali serve il taxi per portarle alla chemioterapia o alla radioterapia.

Un paziente così lo accompagni per 4-5 settimane. S'instaura così un rapporto e a volte diventi compartecipe delle sue ansie più di quello che tu desidereresti.

Probabilmente è umano, parlano col taxista di cose che non si fidano di dire in casa al marito o alla moglie per evitare che questi si preoccupino troppo.

Parlano della vita e della morte.

Dopo anni con questi pazienti non ce la facevo più.

Tante di quelle persone a cui mi ero affezionato sono poi scomparse. Troppo era il coinvolgimento nei loro destini. Notai inoltre che i miei colleghi per difendersi da questo fenomeno diventavano disinteressati e s'indurivano.

Io come artista non volevo reagire in questo modo quasi per preservare una certa sensibilità. Decisi quindi di smettere e preferii passare ai turni di notte con il popolo dei party e delle bambole Barbie.

Ogni tanto però sostituisco un collega, e fu quel che feci quel giorno.

Nel tardo pomeriggio dovevo prelevare una paziente da portare in una clinica per convalescenze.

Arrivato in ospedale mi accorsi che si trattava di Marianne, ebbi l'impressione che fu felice di vedermi, per il semplice fatto che se conosci l'autista è meglio.

Finalmente disse: "Andiamo via da qui. Veloce, veloce, non ne posso più!"

Ci avviammo verso l'auto lei si sedette davanti e mi disse: "Mi legghi per favore!", dandomi subito del tu. Lei intendeva se le mettevo la cintura di sicurezza. Poiché non riusciva a trovare la presa. "Certo", le risposi, "io lego volentieri le donne."

Lei mi guardò e scoppiò a ridere.

"Ma non vecchie come me!"

"E perché no?", continuai io e lei ancora a ridere.

Ci dirigemmo verso la clinica. In autostrada eravamo muti, io non avevo tanta voglia di parlare eppure c'era qualcosa nell'aria, lo si sentiva.

Incominciò a piangere ed io compresi subito che purtroppo ne sarei stato coinvolto e non mi piacque.

"Sai", mi disse lei, "ho visto la morte due volte accarezzarmi, anche se avevo gli occhi chiusi. Pensavo che niente mi avrebbe più scosso. Ma adesso che il medico mi ha detto che oramai non c'è più niente da fare. Di colpo mi sento come se mi avessero dato una mazzata in testa."

Io non sapevo cosa dire, non potevo mica dirle: "Ma no, vedrai, che andrà tutto bene!"

Quindi le chiesi: "Cosa intendi per 'visto la morte accarezzarti due volte'?"

Non so se fosse stato giusto ritoccare quell'argomento, ma lei continuò: "Quand'ero bambina vivevo nella Prussia orientale. Abitavamo in un paesino nell'entroterra della laguna della Vistola, uno specchio d'acqua dolce nella baia di Danzica. Lì facevo sempre il bagno. Era bellissimo, conservo ancora dei bellissimi ricordi. Quella era la mia patria. In estate si usava anche andare dallo zio che era contadino. Sono state le più belle estati della mia vita. Erba, fieno e i cavalli, ne ero innamorata.

Ad un certo punto però Hitler costruì lì vicino il suo quartier generale. Era pieno di SS e per i lavori nei campi usavano i prigionieri. Non c'era altra manovalanza, facevano loro i raccolti. Questi lavoravano anche nella fattoria di mio zio. Uno mi voleva molto bene si chiamava Sergei.

Un giorno non so più per quale motivo ci fu un battibecco tra lui e una guardia SS. Quest'ultima lo buttò per terra e gli puntò addosso il fucile. Lo voleva ammazzare!

Io allora mi buttai istintivamente sul prigioniero per proteggerlo. Ero ancora bambina. Sentii il click di quando si carica l'arma. Aspettavo, trattenendo il respiro, fu un'eternità.

Poi il soldato se ne andò senza sparare. Probabilmente avrà visto i miei capelli biondi e non ce la fece a sparare ad una bambina. Fu quella la prima volta che fui vicina alla morte.

Più tardi poi verso la fine della guerra dovemmo scappare tutti e

lasciare le nostre case e i nostri possedimenti. I russi stavano arrivando.

Partimmo nelle prime settimane del 1945, fummo costretti ad attraversare la laguna, che era ghiacciata, per raggiungere la terra della penisola di Neringa e da lì intendevamo svoltare a ovest. Eravamo tutti in fuga, c'erano lunghissime carovane di carri, cavalli e tutta questa gente con i loro stracci."

Marianne si mise a piangere mentre mi raccontava questo.

"Io ero davanti mi dice, davanti in mezzo a due cavalli. Ne tenevo uno a destra e uno a sinistra. Dietro di me la mia famiglia. Era di giorno. Raggiungemmo le spiagge della Neringa quando improvvisamente comparve nel cielo un caccia russo che scendeva giù in picchiata verso di noi.

Mi ricordo ancora come fosse stato ieri, era talmente vicino che vidi il pilota in faccia.

I nostri sguardi s'incrociarono. Lo rivedo ancora tuttora, non lo dimenticherò mai!

Sono rimasta immobile e ho chiuso gli occhi. Ho sentito gli spari attorno a me e ho pensato, è finita! Poi il rombo dell'aereo passò dietro alle mie spalle e scomparve. Aprii gli occhi, ero tutta bagnata di sangue, il cavallo alla mia destra era morto, e anche quello alla mia sinistra era morto. Dietro di me una strage. Ero l'unica sopravvissuta."

Ci fu una lunga pausa e un profondo silenzio. Io non sapevo cosa dire.

Ancora una volta ero stato coinvolto in una drammatica storia che ti toccava il cuore. Il problema è che non ci riesco ad ascoltarle senza lasciarmi coinvolgere, mi prende in un modo tale

come se mi cadesse un sasso nello stomaco.

"Io non rimpiango niente", continuò lei. "Va bene, non abbiamo avuto figli e dopo la morte di mio marito mi sono lasciata andare e sono finita sulla strada.

Il mio desiderio però, fu sempre quello di cercar di comprendere il significato della vita, dell'esistenza, visto che fra l'altro mi fu regalata due volte.

La carriera non mi ha mai interessata. Mi segui?" chiese lei.

"Certo che ti seguo", le dissi, "nemmeno a me è mai interessata la carriera. Penso che anche la persona più nobile, quella che magari abbia anche il lavoro più filantropico, dovrebbe chiedersi se questo è il significato dell'esistenza."

E lei. "Esatto! Vedi, su questo punto siamo simili.

Io, adesso però dopo quello che mi ha detto il medico devo trovare la forza per...", e le se affievolì la voce senza che potessi capire quello che intendeva. Potevo però immaginarmi quello che intendeva, io stesso sentivo la forte presenza dell'angoscia, figuriamoci lei! Feci quindi silenzio, senza dire più di niente.

Arrivati alla clinica mi ritrovai ancora una volta in una di quelle situazioni in cui non vorresti mai esserci. Dover prender commiato! Io non ci sono mai riuscito e mai ci riuscirò.

Le lasciai quindi un segnale di speranza. La salutai e le diedi il mio numero di telefono per richiamarmi quando l'avessero rilasciata, quasi per rassicurarla che ci saremmo rivisti

E lei con gli occhi umidi: "Sì, certo, vedremo."

Ormai è da molto, che non vedo più Marianne. Ho sentito dire, che

si è spenta di notte mentre dormiva. Ecco ho pensato: "Anche questa volta tenevi gli occhi chiusi quando la morte t'è venuta vicino. Anche se nella tua vita hai cercato di costruirti uno specchio d'acqua di quiete i tuoi ricordi dal profondo salivano a galla. In fin dei conti, quel carrello che spingevi con davanti due rimanenze, non era niente in confronto al peso dei ricordi che ti tiravi dietro."

Sono ancora in coda nella fila dei taxi alla stazione aspettando il mio turno. Alla mia destra i cestini delle immondizie. Vedo sempre delle persone che continuano a guardarci dentro cercando i vuoti delle bottiglie e mi viene in mente la frase: Beati i poveri...

Io però di beati non ne vedo.

Se osservo i loro volti vedo una certa indifferenza, probabilmente tra quelli che lo fanno ma non ne hanno bisogno.

In quelli invece che presumo ne abbiano bisogno, noto un'espressione di disillusione o sguardi sbarrati come quelli che ho già visto nei cani randagi. Cani che non hanno più un padrone, costoro invece non hanno più un'identità.

Mi dispiace ma di beatitudine io non ne vedo.

E di colpo un pensiero mi passa per la testa. Ma dai cazzo! Devi smettere di guardare le cose con l'occhio d'una persona d'imprinting cattolica, d'un pittore rinascimentale. Dopo quasi quarant'anni di Germania noi hai capito un ben niente!

Prova a guardare le cose con l'occhio di un protestante, o con l'occhio di un dadaista della Germania del nord. Con un minimo di distanza e umore.

Goethe diceva che, di fronte alla scelta fra ingiustizia e

disordine, i tedeschi preferiscono l'ingiustizia. Quindi tutto è in funzione della funzionalità. C'è anche questa prospettiva.

Sarà ... sarà, ma guarda, guarda gli occhi, lo sguardo di quello! Guarda! Che espressione hanno?

Un gruppo di giovani viene nella mia direzione. Due sostengono un terzo nel mezzo, questo è tanto sbronzo che non riesce nemmeno a camminare da solo.

Conosco la situazione e chiudo immediatamente automaticamente le portiere dall'interno. Infatti, non ci resiste più e vomita a pochi metri dal taxi. Quando ha finito mi chiedono se posso portarlo a casa.

"No!", gli rispondo. "Non con me."

Non è la prima volta che mi vomitano in macchina. Questi hanno recepito e incominciano a chiedere agli altri taxisti che stanno in fila dietro di me.

Ecco che di colpo mi prende un senso d'angoscia. Ma perché, ma che ci faccio io, qui, in mezzo ai vomiti, in mezzo alle pisciate sulle pareti e sulle vetrate? Mi mancano i profumi della mia infanzia, mi manca il rumore del torrente, il canto di vita dei grilli nelle notti estive e le lucciole.

Ora sono qui sommerso in questa marea di cemento.

Anch'io come Marianne ho perso la mia patria. Ma la mia patria però non è una terra.

La mia patria è stata la mia infanzia ed è questa che io ho perso.

È libero?...

Luna

È una di quelle notti dove hai l'impressione che tutti si siano messi d'accordo per rimanere a casa. Fa freddo ed è molto umido, con una pioggia simile ad un bagno a vapore che riempie le strade deserte. Quand'è così è meglio mettersi alla ricerca di un cliente. Ti comporti praticamente come un pescatore. Cambi posto, aspetti, cambi posto. Vai col taxi là dove presumi che ci possa essere un po' di movimento. Passi piano davanti alle birrerie, agli hotel, ai bordelli.

Osservo le strade e mi accorgo che molti ristoranti, per cercar di darsi un'aura mediterranea che va molto di moda, mettono degli olivi fuori dall'entrata, in grandi vasi. Ma adesso è inverno e nessun pare percepire che queste piante non sopporteranno le rigide temperature e moriranno. E mentre osservo questo ascolto Marinella di Fabrizio De André chiedendomi: ma quanti taxisti italiani ci saranno in questo momento nel nord della Germania che ascoltano Fabrizio De André, in una notte in cui non girano nemmeno i cani? Ne segue la pura constatazione: guarda nessuno, mi sa che sei proprio l'unico sfigato.

Quando ascolto Marinella mi viene in mente come nacque questa canzone. Ho letto uno scritto di De André in cui diceva che la canzone di Marinella era nata da un trafiletto di un giornale nel quale si parlava del ritrovamento del corpo di una prostituta nel letto asciutto di un fiume. Questo non l'ho più dimenticato.

Quand'ero all'accademia d'arte, si facevano infinite discussioni su cosa fosse l'arte. L'atto artistico di De André per me è un ottimo esempio. Da un trafiletto sul ritrovamento di un cadavere, alla canzone di Marinella. Pura poesia esistenziale.

Non penso però che se avessi proposto allora quest'esempio lo avrebbero accettato appassionatamente. Probabilmente l'avrebbero classificato come un esempio di patetismo romantico.

È un processo artistico privo di quel discorso intellettuale tanto amato in Germania che all'inizio appoggiavo vivamente, finché notai che l'intellettualità oltre ad essere a volte puro cerebralismo diventava anche un ostacolo a quello che per me è la cosa più importante nell'arte: la ricerca della semplicità.

Scendo quindi per il viale delle battone. Chissà..., mi dico, mi è già capitato d'aver trovato dei clienti.

Fa freddo ma sono tutte ancora lì ad aspettare. Ma come fanno? Sono più cocciute dei taxisti. Di attraente non ne vedo una, sono quasi tutte corpulente e quasi tutte straniere, bionde con le parrucche. Un paio di volte mi hanno anche fermato.

„Mi vai a comperare un hamburger per piacere? Qui all'angolo da McDonald's?”

Ed io: „Se vuoi ti ci porto col taxi! È qui vicino.”

„No, non posso muovermi!”

Madonna, è costretta dal pappone a rimaner qui. Altro che cocciutaggine!

„Che hamburger vuoi...? Dammi 15€ tutto compreso. Vado, lo prendo e te lo porto, OK?”

E lei: „OK!”

All'angolo di un incrocio vedo un travestito piccolo tarchiato con una vistosa parrucca parlare con un giovane nero. È talmente mascolino che mi ricorda quelle commedie francesi in cui il gruppo di amiconi si veste da donna. Ma a chi piace un coso di

questo tipo? mi chiedo.

Proprio mentre sono alla loro altezza mi fa un cenno con la mano e mi indica di fermarmi. Scende dal marciapiede, viene verso di me, e vedo che è veramente, ma veramente piccolo e muscoloso.

„Ciao“, mi dice, „quanto vuoi per portarmi a Garbsen?“

„Garbsen dove“, gli dico, „all’inizio o alla fine della città?“

„All’inizio.“ mi risponde.

„20 €“, gli dico, „va bene? È un prezzo di favore.“

So che si tratta di una cifra ridotta, ma visto che non c’è altro lavoro sono costretto.

„Accetto“, dice, „andiamo, oggi è un giorno di merda, non c’è in giro proprio nessuno.“

„A chi lo dici!“ gli rispondo io.

Montano tutti e due in macchina, lui davanti e il giovane nero di dietro. Dopo un po’ che parliamo del più e del meno, mi chiede da dove provengo.

„Sono italiano“, gli dico.

E lui: „Ciao, io sono Luna.“ Me lo dice in un italiano con un forte accento che non riesco ad individuare da dove provenga. Mi da la mano, una mano piccola e ruvida come quella di un muratore.

„Ciao, Luna, io sono Angelo“, gli rispondo. Nel senso che se lui si chiama Luna io allora mi chiamo Angelo.

„Sono croato“, mi dice, „e prima lavoravo a Trieste. Possiamo anche parlare in italiano tanto questo qui dietro parla solo inglese.“

Intende il giovane nero.

„I miei migliori amici sono italiani, una coppia siciliana. Lei lavora con me.” Poi ci ripensa, „No... non sulla strada, non fraintendermi, nella professione che facevo prima. Bella l'Italia, là si che si lavorava meglio. E come travestito prendi anche di più che qui in Germania.”

Mentre parliamo ci voltiamo l'un verso altro. Quindi posso vederlo bene in viso. E' un tipo completamente mascolino con un volto che a mio avviso non ha un solo elemento di femminilità. A parte il trucco ovviamente.

Mi dice che ha perso la patente e che quindi è costretto a prendere il taxi. Aveva bevuto troppo e la polizia l'ha beccato durante un controllo.

„Senti”, mi dice, „ho sentito dire che c'è un italiano che ti può aiutare quando hai bisogno di riprendere la patente.”

„In che senso aiutare?” gli chiedo io.

„Ma sì, lo sai, dai..., per riprendere la patente bisogna fare un test e lui ti aiuta!”

Ecco appena gli ho detto che sono italiano, subito la fama di noi italiani mi precede.

„Mi dispiace”, gli dico, „e te lo dico sinceramente, non conosco nessuno che lavori in questo campo.”

Ormai siamo arrivati.

„Io adesso”, mi dice, „faccio una scopata con questo qui di dietro e poi lo butto fuori.”

Guardo nello specchietto retrovisore e osservo. Meno male che

quello non ha capito.

„Ecco i 20 €, senti, tu ogni tanto passa col taxi di lì verso le quattro, quattro e mezza che normalmente smetto e vado a casa. Così vengo con te.”

„Va bene”, gli dico, „se sono nelle vicinanze mi faccio vedere.”

E i due scendono.

Un mese più tardi su per giù ero proprio a quell'ora nelle vicinanze. Quindi mi sono ricordato di Luna e sono ripassato. Era veramente in attesa di un taxi, lo si vedeva perché guardava sempre a destra e a sinistra per vedere se ne passasse uno di lì. Mi vede e mi ferma, viene al finestrino e mi dice: „Ciaaaa”, come una gattina, „mi porti a Garbsen per 15 €?” Poi mi guarda e mi riconosce.

„Aah! Ma noi ci conosciamo! Sei l'italiano, ciaaaa bello. Quanto vuoi per portarmi a Garbsen?”

Gli dico: „20 € come l'ultima volta.”

E lui: „È troppo.”

„Mi dispiace, ma è un prezzo di favore.”

„Dai bello, senti, ti faccio un pompino.”

Io la butto sul comico, oggi tutti pur d'esser portati a casa vogliono farmi un pompino ed io quando poi smetterò il turno a forza di pompini sarò tutto spompato.

E lui ancora: „Daaai! tu scopi me e io scopo te. ”

„Nooo”, gli rispondo, „non mi va.”

„Ah! Ti piacciono le donne! Vero? Allora ti lascio scopare con la

moglie del mio amico siciliano!"

Questa proposta è talmente invadente che ho bisogno di una piccola pausa di riflessione.

„Scopala tu la moglie di un siciliano.” gli rispondo. E lui si mette a ridere.

„Mica ho intenzione di finire incementato. Va bene che, pensando tra me e me, il Maschsee, ossia il laghetto di Hannover, non è poi così profondo. Guarderei probabilmente fuori con la testa, sarebbe un bel quadretto, come un fiore di loto. In fin dei conti anche i fiori di loto hanno le radici nel fango.”

„Dai, cercatene un altro di Taxi”, gli dico, „prima o poi uno che ti porta per di meno lo trovi. Io devo proseguire, devo lavorare.”

Innesco la marcia e lui: „...va bene, vengo con te, almeno so quello che ho, qui prendi i 20 €, andiamo.”

E sale in macchina. Ci avviamo verso casa sua. Dopo un po' ho l'impressione che sia triste e glielo chiedo.

„Oggi mi sembri un po' giù.”

„Sì, hai ragione!” mi risponde.

Poi segue un periodo di silenzio.

„Tu non sai”, riprende lui, „quali desideri speciali abbiano certi clienti. Sono veramente perversi. A volte ho paura. Ci sono delle persone che non sopporto più. Ti trattano come un pezzo di merda. E poi questa mentalità, pretendono addirittura qualità Made in Germany. Ma che vadano affanculo. Sono stanco. Non ce la faccio più.”

Ecco, ancora una volta nel buio di una notte quando meno te l'aspetti entri nella vita di un'altra persona.

„Ti prego“, gli dico, „non raccontarmi dettagli, ma posso immaginarmi che hai a che fare anche con dei sadici.“

E lui: „Esatto! “

„Ma non mi dicevi“, gli dico, „che prima facevi un'altra professione? Non potresti far qualcosa d'altro?“

Lui mi guarda. „Non so“, dice, „devo vedere, qui guadagno meglio e poi prima o poi desidero andarmene. Senti, Angelo, puoi accendere la radio per piacere, quando mi sento giù ho bisogno di un po' di musica.“

Accendo la radio, trasmettono una canzone di Natale.

„Lascia qui, mi piace. Tra poco è Natale“, mi fa notare lui, „tu cosa farai?“

„Beh! Io come taxista lavoro se gli altri festeggiano è il nostro karma. E tu?“ gli dico.

„Io festeggerò con un paio di amici. Poi andrò in chiesa.“

„In quale?“

„Noi croati siamo cattolici come voi italiani. Vado alla messa di mezzanotte. Anche se lo faccio più o meno solo per tradizione. E tu, sei cattolico?“ mi chiede.

„Ho avuto un'educazione cattolica“, gli rispondo, „ma credo nel progresso interiore dell'individuo e mi considero un libero ricercatore.“

„Esatto, libero ricercatore, mi piace la definizione, signor taxista. Guarda, tu non mi crederai“, mi dice, „ma io cerco di

comportarmi bene e onestamente.”

„Certo che ti credo, in fin dei conti questa è anche la mia filosofia di vita.”

„Ma per me comportarsi bene”, continua lui, „non è necessariamente una questione di rispettare la volontà di un Dio, bensì una questione scientifica, si basa sulla comprensione degli equilibri delle forze e dell’energia che ogni individuo genera.”

Adesso divento curioso e voglio saperne di più.

„E quindi”, gli chiedo, „che cosa intendi per equilibrio delle forze?”

E lui: „Ti faccio un esempio. Ogni giorno un milione di persone si alzano e non hanno nessun altro proposito che trovare un modo durante il giorno di come fregare il prossimo. Ecco che all’interno della società avrai una quantità di energia tale che spingerà in una certa direzione.

Poi immaginati un milione di persone che si alzano ma non hanno questo proposito. Nella società ci sarà un’altra forma di dinamica.

E per ultimo, immaginati un milione di persone che si alzano e vogliono aiutare il prossimo. Ecco che nella società avrai tutt’altra quantità di energia che possiamo definire positiva.”

Io ci penso e devo ammettere che ha ragione. Ogni contributo individuale ha una sua energia e la somma di tutti i contributi può creare un’energia di tali dimensioni da poter spingere la società in una certa direzione. Visto che in fin dei conti la società siamo noi, la forma di energia momentaneamente trainante sarà quella che deriva dalla somma della maggioranza che agisce in un certo modo.

Luna, devo ammettere, che mi hai stupito con le tue deduzioni.

E penso interiormente, interessante, come concetto potrebbe venire anche da me.

„E tu, di che categoria sei?” mi chiede.

„Io”, gli rispondo, „ho sempre cercato di far di tutto per non aver nulla a che fare con la prima. Mi muovo tra la seconda e la terza.”

Detto questo mi passa un pensiero per la testa, appunto monaaa! Ti piacciono tanto le deduzioni scientifiche? Ecco, hai appena individuato il motivo per cui ti ritrovi a fare il taxista!

Nel frattempo, anche se mi sarebbe piaciuto avere più tempo, siamo già arrivati.

„Ciao”, mi dice, „sai una cosa, sono stato contento di aver potuto parlare con te, mi ha aiutato. A proposito io mi chiamo Divan.”

„Ed io Gino.” gli rispondo.

„Ciao, Gino, passa ancora ogni tanto.”

Mi dà un bacio sulla guancia e scende.

„Ciao, Divan.” E lo vedo scomparire tra le siepi sotto casa sua.

Giro il taxi e torno in città, dovrei riuscire a fare ancora un paio di corse.

Non ho più rivisto Divan. Là dove era solito battere ora c'è un altro. Ho chiesto a questo che fine ha fatto quello che c'era lì prima di lui e lui mi ha risposto che è lì da un anno e che prima di lui non c'era nessuno. Pazzesco! Ma poi ho pensato, forse pensava che io fossi un cliente e non mi ha detto la verità. È

tipico in quest'arte. Mah! Sarà!

Ora l'estate è trascorsa e siamo già in autunno. Ho letto nel quotidiano della città una notizia sul ritrovamento di parti di un cadavere di un essere umano nel Maschsee. Paranoico come sono incomincio a collegare la scomparsa di Divan con il ritrovamento di quel cadavere.

Oggi è domenica, sono le sei e mezza del mattino e sto tornando a casa. È stata una notte orribile ho avuto quasi solo dei grandi stronzi di clienti. Normalmente ne basta solo uno per rovinarti la giornata o meglio la notte. Almeno a me. Ma quando ne hai più d'uno è una catastrofe.

E' simile a quello che succedeva a Divan alias Luna. Ci sono delle persone per cui un taxista è l'ultima pezza dei piedi e te lo fanno anche discretamente comprendere.

Quando mi capitano cose di questo genere mi prende un profondo senso di melanconia. E mentre cerco di rincuorarmi, passo davanti ad un ristorante e noto che gli ulivi, che erano rimasti fuori l'inverno scorso, ora sono morti. Li avevo notati anche quest'estate ma speravo che si sarebbero rimessi.

E di colpo di fronte a quelle immagini di piante secche mi sento come quegli ulivi, costretto a vivere in una dimensione che ti soffoca, in un ambiente che non è il tuo. Ed è con questa sensazione che torno a casa.

Sulla tavola in cucina trovo una terrina di pasticcio e una bottiglia di Cabernet Sauvignon del Trentino, un vino delle mie terre che ha aperto mia moglie la sera prima.

Madonna, almeno un minimo di cultura della vita, per fortuna che c'è mia moglie.

Bevo il resto della bottiglia per ammorbidire quel sentimento che mi sono trascinato dentro casa. Poi, mentre mangio qualche cosa prima di andare a letto, leggo il giornale che sta sulla tavola. Dopo tanto tempo c'è un articolo sul ritrovamento dei resti umani nel laghetto.

Finalmente, dice l'articolo, si è potuto risalire all'identità della persona. Si tratta di una prostituta.

All'inizio tiro un respiro di sollievo, non è Divan. Poi mi prende una profonda tristezza ...

Ecco..., un'altra Marinella e mentre penso questo, sento la voce di Fabrizio De André

...e come tutte le più belle cose vivesti solo un giorno come le rose...